

Da stasera su Raiuno collegamento con il teatro Ariston dove per quattro serate canteranno vecchie e nuove glorie

Canzoni scontate o «trasgressive» provocazioni annunciate e temute nella grande kermesse tra Miguel Bosè e Beppe Grillo

Sanremo '88, avanti tutta

Eccolo, il bel canto italiano. Comincia a sfilare questa sera dal sempiterno Teatro Ariston, con la diretta televisiva di rito (Raiuno, dalle 20,30), le cifre sull'ascolto, gli umorismi studiati e quelli involontari della grande kermesse canora. La vigilia sanremese è sonnacchiosa e sono in pochi a promettere colpi di scena, anche se, come per miracolo, dal polpettone può uscire qualche brivido

ROBERTO GIALLO

SANREMO L'Ariston grande grande visto in tivù è piccolo piccolo, visto dalla platea di sedie rosse. Nel sonnacchioso pomeriggio rivierasco si alternano al microfono big e debuttanti per le prove della cerimonia d'apertura prima serata di uno spettacolo di canzonette che inchioderà davanti al video mezza Italia. La lettura della scaletta di ciò che passerà questa sera annuncia tempi lunghi e puntatissime, con tanto di pre-sigla (lo sponsor), sigla (Pavarotti che canta *Volare*) e spiegazioni di come cavarsela con le schede del Totip. Ci sarà il numero di Grillo e l'ingresso di Miguel Bosè e Gabriella Carlucci Poi, quattro alla volta, i famosi big, poi otto debuttanti, il Casinò con Antonio Lara Saint Paul e Memo Remigi, il Palorock e i quattro ospiti stranieri. Uno di questi aperitivi, insomma, che sembrano il pranzo di Natale.

Nell'impossibilità di riprodurre qui uno sterminato indice dei nomi, conviene andare per grandi linee, se non per categorie, nel tentativo di segnalare almeno le cose da non perdere. Dietro le quinte del Festival abbondano le previsioni, con Cutugno che scappa in mezzo ai presunti vincenti, insieme al redivivo Ranieri e, ma questa è più una speranza, a Fausto Leali, che

degli ultimi Festival Out siders di buona levatura rischia di diventare anche Luca Barbarossa e De Novo, ma la vittoria finale è lontana mille miglia, discorso che vale anche per Ron.

Chi riuscirà a sopravvivere alle prime ventisei canzoni, sappia comunque che è solo a metà strada. I collegamenti con il Palorock dove impazza il Pippobaudò più giovane d'Europa (Carlo Massarini) comprendono interventi cantati di Toto, Paity Gueach, Brian Ferry, Dobbie Gibson, Manhattan Transfer, Del Leppard e, delizia degli occhi ben più che delle orecchie, Patsy Kensit.

Ed ecco, finalmente, gli otto debuttanti di turno, ormai cotti dall'attesa, sfilati dall'emozione e passati a ore antelucane. Una sola consolazione per loro: non ci saranno le minuscole interviste prima della canzone, un po' per non eccitarli ulteriormente, un po' perché dopo la parodia di Riccardo a «Indietro Tutta» cadere nel ridicolo sarebbe facilissimo. Ci provano, comunque, al Casinò dove passano tre vecchie glorie del Festival, compreso l'immortale Antonio che spopolò un ventennio addietro.

Il bestiario, insomma, è completo, al servizio come sempre del bel canto italiano e un po' meno dell'industria discografica, che da qualche anno non ottiene da Sanremo grandi consolazioni commerciali. Restano, per la gioia e le tasche della Rai, quattro ore abbondanti di diretta televisiva, i santini di Beppe Grillo, a piene mani dai suoi goliardici ma devoti figli e un esercito di cronisti carichi come moli di cartelle-stampa, fotocolore e pettegolezzi dell'ultima ora.



Massimo Ranieri sul palcoscenico dell'Ariston. In alto a destra, Francesco Nuti durante le prove

Il programma: apre Pavarotti

SANREMO La prima serata sarà aperta da Luciano Pavarotti che canterà la sigla *Volare* (intervallato dal telegiornale) poi Nino Buonocore, Peppino Di Capri, Luca Barbarossa, Fiordaliso, Alan Sorrenti, Dupri, Ricchi e Poveri, Zarrillo. Dopo collegamenti con Palorock e Casinò (dove canterà Antonio) seguiranno le sette nuove proposte: Mariella Nava, Lijao, Stefano Palatresi, Paola Turci, Stefano Ruffini, Fure, Bungaro.



Aspettando il Grillo parlante

DAL NOSTRO INVIATO MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO Vecchia storia il Festival «Niente da capire», come dice De Gregori e niente da scoprire. Tutto già visto e già raccontato mille volte. Ma dentro, osservato col collaio e il pass-stampa, dà il gusto polveroso di una visita al museo delle cere. O magari al Luna park.

Eppure funziona, vedrete gli ascolti. E li vedrà anche Berlusconi, che in questi giorni ha una Matroska sulla coscienza ed è giusto che paghi. Ma lo strano è che il Festival in qualche modo funziona anche visto da dentro. Addirittura irresistibile sono le conferenze stampa. Non tanto quelle dei cosiddetti «artisti» che, chi più chi meno, ripetono il loro verso. I «vecchi» della kermesse dicono che da trent'anni (anzi 38) il rito ritorna (e cosa dovrebbe fare se no?) tale e quale. I «colleghi» scoprono l'assemblearismo, il gusto vero della vita collettiva, la protesta svaccata. C'è chi accusa gli uomini di Ravera e chi colpisce al bersaglio grosso la Rai, onnipotente e prepotente, che si è mangiata ancora un po' di spazio del recente funzione ufficio stampa. Tutto succede nel cinema sotterraneo del glorioso teatro Ariston. Qui braccano i giornalisti (duecentocinquanta italiani e cento stranieri) che hanno a disposizione neppure una

quindicina di macchine da scrivere e una sciecia di poltroncine scolorte. Alla loro sacrosanta ira per niente repressa gli organizzatori rispondono come rispondono gli organizzatori di tutto il mondo facendo muro di gomma e promettendo che si faranno, sposteranno, amplieranno. Ma il cono della stampa riunita dalle più diverse bande della nazione. Dal Nord qualcuno grida che, al solito «si fanno le nozze coi fichi secchi». Dal Centro qualcuno esagera strascicando un lamento «stamo a mon». E qualcuno dal Sud lancia un commento irrefrenabile (perché proprio non sappiamo scrivere?) Alla fine tutti zitti e buoni manca il tempo, come si diceva una volta, di portare avanti il discorso.

Di sopra, nella sala grande, infuriano le prove canore. Ruggisce di tenerezza la voce di Fausto Leali, rotondo per la gioia dello scarso pubblico (composto di cronisti, fauna impolitica locale e figli di chissà chi) le giarrettiere nere di Loredana Bertè. A proposito si dice che combinerà altri stracelli in diretta. Un altro «si dice» generalizzato riguarda Mino Reitano. Appena lo vedo (accompagnato da una delegazione dei suoi fratelli) sono tentata di riferirglielo, ma mi manca il coraggio guardando i suoi occhi lucidi da rando. A voi però posso dirlo: pare che la canzone sia la più brutta mai ascoltata da orecchio umano. È intitolata spensieratamente Italia. E pazienza. La sentirete stasera stessa insieme a tutte le altre, dopo la sigla di Pavarotti (*Volare*), le presentazioni di Miguel Bosè e Gabriella Carlucci, e tra gli interventi (previsti e no) del giustatore Beppe Grillo. Dal quale ci aspettiamo molto. Dal quale anzi ci aspettiamo tutto.

Si parte alle 20,30 e tra una cosa e l'altra si arriva (sulla carta) all'1,22, con l'intervallo di un Tg e di collegamenti vari (il Casinò, il Palorock, l'Abacus e ovviamente la pubblicità). Ma non ci crede nessuno. Tra il dire e il fare si arriverà molto più in là nella notte. E il pubblico a casa a vegliare. Il Grillo e mentre i socialisti tremano, Miguel Bosè è tranquillo. Pallidissimo, emaciato e anche un po' stempiato, appare affranto dallo sforzo di sembrare un po' meno bellino di un tempo, il palcoscenico festante sotto il palco gli gridava, nel suo raptus di amor putana.



Il piccolo Christian Bale in «L'impero del sole»

L'impero cinese conquista Berlino

La Repubblica popolare vince per la prima volta un premio a un festival europeo. E in chiusura applausi per il nuovo film di Spielberg

DAL NOSTRO INVIATO SAURO BORELLI

BERLINO La Cina vince alla grande su tutta la linea. Questo l'esito più eclatante di Berlino-Cinema '88. Per la prima volta nella storia del cinema un film cinese, l'opera dell'esordiente Zhang Yimou *Sorgo rosso*, conquista il premio al massimo riconoscimento di una delle più importanti manifestazioni cinematografiche internazionali, l'Orso d'oro di Berlino. Oltretutto, questo vistoso ma non imprevedibile successo è stato per qualche verso ulteriormente esaltato ieri, giorno conclusivo del 38° Festival, dalla concomitante proiezione, fuori concorso, dell'atteso *Koiso-*

sal di Steven Spielberg *L'impero del sole*, incentrato, come è noto, su uno scorcio drammaticissimo della storia cinese degli anni Quaranta, giusto in coincidenza con l'avvio e la fine della seconda guerra mondiale. Al posto d'onore la giuria internazionale, presieduta dal critico italiano Guglielmo Biraghi, ha dislocato il film sovietico di Aleksandr Askoldov *Il commissario*, insignito del Premio speciale e quello argentino di Miguel Pereira *Il debito*, cui è stato attribuito un altro premio speciale.

Dopo di che il palmarès di Berlino '88 si frammenta, a nostro parere, nel gioco sottile delle diplomaziazioni, dei dossaggi più o meno sapienti. Giusto in tal senso vanno registrati, ci sembra, l'Orso d'argento per la miglior regia al disinvolto ma corvivo lavoro americano di Norman Jewison *Moonstruck* e i riconoscimenti per i migliori interpreti, rispettivamente, all'attico statunitense Holly Hunter per *Broadcast News* e ai giovani attore tedesco-orientale Jörg Pose e Manfred Möck per la modesta cosa di Lothar Warnecke *Aiutatevi l'uno con l'altro*. Anche il premio per il notevole risultato, così definito dall'entusiasta lungometraggio di Janusz Zaorski *Madre Krol e i suoi figli* ci sembra rientri esemplarmente in quella logica della spartizione che addirittura tende a premiare tutti per non scontentare nessuno.

Non staremo, comunque, a recriminare più di tanto. È già un grosso risultato il fatto che un'opera come *Sorgo rosso* possa trovare positivi, giusti e scontri in una manifestazione dell'importanza di Berlino. Per tante ragioni. Prima tra le quali, ad esempio, il constatato raccordo organico, l'unità di intenti che sembrano guidare gli sforzi, le prove del nuovo cinema cinese, dovunque e comunque operino in realtà marcantemente differenziate e però saldate tra di loro dall'univoca matrice etnicoculturale. Da sottolineare con estrema soddisfazione il prestigioso riconoscimento toccato poi alla tribolata e tardivamente recuperata prova del cineasta sovietico Askoldov *Il commissario* che trova, per la circostanza, risarcimento almeno parziale alle tante traversie patite. Al proposito è significativo che anche la critica internazionale e l'Ufficio Cattolico abbiano assegnato i loro premi al *Commissario*.

Tutto bene, dunque, a Berlino '88? Non diremmo proprio. Contrariamente alle scorse edizioni, la manifestazione testè conclusa ha palesemente molteplici, fastidiosi scossoni. Quel che era il tradizionale punto di forza di Berlino-Cinema, cioè l'appa-

rato organizzativo, ha più volte mostrato quest'anno di soffrire di una progressiva, trasfigurazione del mondo e della vita, del mito e della memoria. *L'impero del sole* viene ad essere il momento più alto e compiuto del tipico cinema spielberghiano. Una *summa* delle pecche particolarità storiche, fanno puntualmente sembrare, trasparenza di ornicò segno. Così, vorticosamente, inestricabilmente prospettate, epica ed elegia, favola e testimonianza si consolidano via via in forme e misura d'arte di grandioso respiro. La vicenda del piccolo Jim, mutata con molte libertà e infinite invenzioni drammaturgiche da un libro autobiografico di J.G. Ballard, costuosa certamente la traccia più netta di un racconto dalle tante, geniali accensioni spettacolari e suggestioni emotive, ma poi *L'impero del sole* sembra persino peraltro perdere candore e passioni della più fervida, sognante fanciullezza. Si vede bene fin dalle prime fastose, esotiche immagini dell'*Impero del sole*, oltre

due ore e mezzo di una avventura che, di minuto in minuto, si condensa nella panica trasfigurazione del mondo e della vita, del mito e della memoria. *L'impero del sole* viene ad essere il momento più alto e compiuto del tipico cinema spielberghiano. Una *summa* delle pecche particolarità storiche, fanno puntualmente sembrare, trasparenza di ornicò segno. Così, vorticosamente, inestricabilmente prospettate, epica ed elegia, favola e testimonianza si consolidano via via in forme e misura d'arte di grandioso respiro. La vicenda del piccolo Jim, mutata con molte libertà e infinite invenzioni drammaturgiche da un libro autobiografico di J.G. Ballard, costuosa certamente la traccia più netta di un racconto dalle tante, geniali accensioni spettacolari e suggestioni emotive, ma poi *L'impero del sole* sembra persino peraltro perdere candore e passioni della più fervida, sognante fanciullezza. Si vede bene fin dalle prime fastose, esotiche immagini dell'*Impero del sole*, oltre

Milano in delirio per Abbado e Pollini

È stata una serata di quelle da ricordare, leggendaria il pubblico in delirio strappava emozione e tributava applausi interminabili a Claudio Abbado, Maurizio Pollini e al Wiener Philharmoniker. Per ascoltarli, in un concerto tutto beethoveniano la gente aveva gremito il Lirico e anche la piazza, dove erano stati sistemati degli altoparlanti. Entusiasmo e rammarco per un direttore «costretto» a lasciare l'Italia

RUBENS TEDESCHI

MILANO Resterà memorabile negli annali della Scala la serata del Wiener Philharmoniker con Claudio Abbado e Maurizio Pollini. Pieno il Teatro Lirico utilizzato per la riproposizione televisiva, affollata la piazza con gli altoparlanti, la Scala, dal teatro alla platea dove parecchie decine di spettatori, privi di posto si pigliavano in piedi sotto il palco centrale. Non s'era mai visto a Milano un tale concorso di pubblico visibile annuncio dell'incontenibile entusiasmo che sarebbe cresciuto poi nel corso della serata per terminare in un apoteosi di grida, di ovazioni, di battimani fragorosi.

A metà del programma tutto beethoveniano dopo la vertiginosa interpretazione del *Quinto Concerto*, gli ascoltatori non si stancavano mai di richiamare Pollini. Alla fine

poi spente le fanfare della *Quinta Sinfonia* il trionfo non ha avuto limite. L'intera sala rimbombava di acclamazioni con tale impeto da trascinare anche l'orchestra viennese alla terza «chiamata» questa si è rifiutata di alzarsi a ringraziare unendosi invece agli spettatori nell'applauso al suo direttore. Era solo l'inizio. La *Leonora n. 3* eseguita come bis ha portato l'esaltazione al vertice. Neppure l'uscita di sala degli strumentisti, sotto una pioggia di fiori, ha calmato gli entusiasmi e Abbado ha dovuto riappare ancora più e più volte sul palco vuoto sino a quando le luci si sono spente.

Una manifestazione tanto ardente ha evidentemente un significato che va oltre l'indiscutibile eccellenza del complesso e degli artisti. Il senso è evidente. Abbado impersona uno dei periodi più gloriosi

della Scala un periodo in cui il teatro si è aperto al nuovo, con spettacoli memorabili e iniziative artistiche di rilievo internazionale. Ora, dopo il suo allontanamento, avvenuto in forme tutt'altro che limpide. I eco dei suoi successi arriva da Vienna, e non stupisce che i milanesi si chiedano, con insistenza, perché il gran teatro si è privato dell'uomo migliore. La stessa procedura maleduca con cui i dirigenti scaligeri si sono assicurati il concerto viennese (fiscittando in ritardo dalle Serate Musicali e mantenendolo clandestino sino all'ultimo) ha dato la sensazione che la grande istituzione ambrosiana fosse più trascinata che entusiasta. Forse soltanto un'impressione che ha accentuato, comunque, la vibrante risposta dei milanesi, chiara e inequivocabile.

Tutto questo mi scuso col



Folla davanti al Lirico di notte ascolta il concerto di Abbado e Pollini con il Wiener Philharmoniker